

DON ENRICO BARIANI

Un giorno d'estate del 1927 viene nominato direttore un giovane ed entusiasta sacerdote, Don Enrico Bariani. È stato ufficiale degli Alpini, ha fatto la grande guerra in trincea, ha tante storie da raccontare ai bambini dai grandi occhi spalancati... e, soprattutto, li sa capire ed ascoltare.

Comprende ben presto che i più grandicelli non sono contenti di andare sotto padroni che, a volte, insegnano più con gli scappellotti che con la parola e che l'Istituto ha bisogno di nuovi ambienti, meglio adatti ad una struttura assistenziale.

Si guarda allora attorno, chiede e ottiene in uso per i suoi ragazzi la Chiesetta di San Rocco (che resterà affidata all'Istituto sino al 1965), amplia l'edificio allargando e sopraelevando la nuova ala per ospitare le camerate, le docce, il refettorio e la cucina, attrezzata per preparare il cibo per centocinquanta persone. Ristruttura la villetta ricavandone aule ed uffici e costruisce il muro di cinta per proteggere i giochi dei ragazzi. Con grande coraggio e buona preveggenza amplia nella barchessa della villa il laboratorio-scuola di falegnameria e meccanica all'interno dell'Istituto. La scuola è così ben vista, che an-



Don Bariani tra le sue montagne; con lui Don Guerrini e il sig. Marchioro.

che le famiglie del posto chiedono che i loro figli possano frequentarla come esterni.

Don Enrico non si ferma a questo, ma riesce ad avere in affitto una grande casa in montagna a Quero, luogo di tanti giochi e passeggiate per gli allievi di quel tempo. Rimane vivo nei più anziani il ricordo di una gita durante tre giorni al Grappa ed all'Altopiano di Asiago.

Un vero "tour de force" il triennio di Don Bariani, direttore dotato di idee e di tanta energia per realizzarle. Tra le altre, oltre a quelle già indicate, ricordiamo la nascita della Banda, dotata di strumenti e di divise, che contribuì a far conoscere e stimare il Berna e a dare a molti giovani buone basi musicali.

Don Bariani ritornerà a dirigere il Berna nel 1958 e sarà il promotore della nascita del nuovo Convitto in Via Bissuola.

Parla un ex allievo:

Ho conosciuto Don Enrico Bariani solo nella sua tarda età, quando il peso degli anni cominciava a farsi sentire sulle sue ossa, ma non sul suo spirito che restava quello di sempre, forte, brusco anche, ma ardito e generoso, tipico di chi ha vissuto la "naja" tra gli Alpini.

Del periodo della Grande Guerra, da lui combattuta come ufficiale sull'Altopiano di Asiago, non poteva affatto dimenticarsi, anche per via di una ferita che, ogni tanto, lo faceva zoppicare e imprecare "Sacco rotto!", cui faceva seguire una breve risata.

Al primo incontro mi fece paura, per via dei modi spicci e del ciglio con cui mi propose di lavorare nella segreteria dell'Istituto. Uscivo da quindici lunghi anni di collegio e desideravo tanto avere una mia libertà, tuttavia pensai di rinunciare, nonostante avessi assoluto



Don Attilio e Don Bariani assieme a tre allievi nel 1936.



Don Bariani, con Don Martini, Don Guerrini e Fr. Zoccarato tra alcuni allievi interni nel 1959, durante il suo ultimo incarico al Berna.

bisogno di un lavoro a Venezia per poter restare vicino a mio fratello che si trovava ancora in orfanotrofio. Il sacerdote che mi presentava mi incoraggiò: "Vedrai, ti troverai bene, è un papà burbero, ma benefico!" E così restai. E che avesse davvero uno spirito paterno lo sperimentai personalmente qualche tempo più tardi, quando mi accompagnò in automobile a far visita a mio fratello, ammalato: gli vidi gli occhi farsi lucidi di lacrime sotto le ciglia cespugliose e mi disse: "Appena guarito, lo portiamo via con noi!". E fu di parola.

Ricordo la sua vecchia e gloriosa "Fiat seicento multipla", che amava guidare a velocità pazzesca per le strade di montagna, ridendo della mia preoccupazione. Ricordo il suo tormentarsi quando i conti (fungeva anche da economo) non quadravano e doveva ricorrere ai Superiori. Ricordo la sua ritrosia a raccontare i fatti, a volte miracolosi, vissuti accanto a Don Orione del quale fu a lungo autista personale. Ricordo la sua gioia di essere nuovamente a Mestre, città nella quale aveva molti amici conquistati negli ultimi anni Venti, quando la fiducia di Don Sterpi gli aveva affidato il piccolo seme che era allora il "Berna", perché lo facesse crescere.

Soprattutto ricordo con emozione il giorno in cui, lasciata a malincuore la villetta di Via Manin, pose nel terreno di via Bissuola la prima pietra di un nuovo convitto che volle grande e bello per i suoi ragazzi. E come dimenticare il lavoro senza soste, nonostante i settanta e passa anni, il suo correre ai mercati, il trasporto quotidiano delle fumanti pentole dalla vecchia alla nuova sede dove gli ospiti interni si erano ormai trasferiti?

Veramente uno spirito orionino, nascosto sotto una scorza ruvida, ma tanto generosa e caritatevole. Gli ultimi due orfani sono stati accolti gratuitamente da lui con un gesto che sempre ricorderò. Stava studiando il caso doloroso e io gli prospettavo le difficoltà che l'accettazione comportava, dato che non c'era alcun Ente che si facesse carico della retta. Ad un tratto egli gettò in aria i documenti che aveva sotto mano ed esclamò: "Al diavolo (anzi, disse: "Al diaul!") le scartoffie! Se hanno bisogno, che vengano pure!"

Rammento poi il suo amore per le montagne, specie per l'altopiano di Asiago che gli ricordava la gioventù, e in special modo per la colonia di Gallio che egli aveva, assieme a Don Attilio, ottenuto in dono dalle sorelle Segafredo. Vicino alle vette ritrovava serenità e forza e amava raggiungerle percorrendo le strade militari ormai in disuso con la fida Seicento, portando la pastasciutta ai ragazzi partiti alla mattina per lunghe escursioni.

Sì, il Berna gli deve molto per i lunghi anni di lavoro trascorsi a Mestre.

Una persona così non può essere dimenticata.